

L'ISOLA DI SACHALIN

Ovvero:

CIO' CHE SI SONO DIMENTICATI

DI SCRIVERE & RICORDARE



La posizione insulare – ecco qual era secondo il famoso comitato del 1868 la caratteristica più importante di Sachalin, nonché il suo vantaggio principale. Su un'isola separata dal continente da flutti tempestosi non sembrava poi così difficile fondare una grande prigione marittima in base al progetto: Tutt'intorno acqua e in mezzo sventura, attuando così l'idea di esilio concepita già dagli antichi Romani in un luogo dove l'eventualità di fughe pareva di per sé improbabile. Sennonché, fin da subito, Sachalin si rivelò un'isola per modo di dire, una pseudo-insula. Il canale che divide l'isola dal continente nei mesi invernali

è completamente ghiacciato, e quella stessa acqua che d'estate fa le veci delle mura del carcere d'inverno è levigata e piatta come una pianura: chiunque lo desideri può attraversarla a piedi o con i cani. Ma anche d'estate il canale è abbastanza sicuro: nel punto più stretto, tra Capo Pogibi e Capo Lazarev, non supera le 6 – 7 verste di larghezza, e quando il tempo è sereno e il mare tranquillo si riesce facilmente a coprirne cento con una qualsiasi bagnarola giljaka. Perfino là dove il canale è più ampio, gli abitanti di Sachalin distinguono piuttosto bene la costa continentale: una nebbiosa striscia di terra irta di pittoreschi picchi montuosi che, di giorno in giorno, pare allettarli e tentarli sempre di più, promettendo loro la libertà e il ritorno in patria. Al di là delle condizioni naturali dell'isola, il comitato non aveva tenuto conto che è possibile fuggire non solo sul continente, ma anche all'interno dell'isola stessa – alternativa questa che crea alle autorità non meno grattacapi. Va detto dunque che la natura insulare di Sachalin si è rivelata molto meno soddisfacente del previsto. Comunque, resta pur sempre un vantaggio. Fuggire da Sachalin non è semplice....

Cara Cecilija Archimandritova! Sono sano e salvo, non ho più aritmie, soldi nemmeno, e tutto va che è una meraviglia. Faccio visita ai conoscenti e mi tocca raccontare di Sachalin e dell'India. Una noia terrificante.

(Anton Pavlovič Čechov)

Nel pomeriggio **del 31 maggio 1885**, dopo aver selezionato e preparato l'apparato fotografico, e ottenuto tutto il necessario di libri e mappe, ci siamo procurati una cinquantina lettere di presentazione da insegnanti e Funzionari del governo in tutte le parti della Siberia; poi abbiamo lasciato St. Pietroburgo in treno per Mosca.

La distanza dalla capitale russa alla frontiera siberiana è di circa 1600 miglia; il tragitto di solito è frequentato da viaggiatori esuli, ed è quello che passa per le città di Mosca, Nizhni Novgorod, Kazan, Perm ed Ekaterinburg. Il capolinea orientale del sistema

ferroviario russo è a Nizhni Novgorod, ma, in estate, i piroscafi fanno la spola costantemente tra quella città e Perm sui fiumi Volga e Kama; e Perm è collegata con Ekaterinburg da un pezzo isolato di ferrovia di circa 180 miglia di lunghezza, che attraversa la catena montuosa degli Urali, ed ha lo scopo di unire le acque navigabili del Volga con quelle dell'Ob.

Nella città di Perm, dove abbiamo trascorso una notte, abbiamo avuto la nostra prima scaramuccia con la polizia russa; e sebbene l'incidente ha intrinsecamente poca importanza, è forse degno di nota come immagine del sospetto con cui gli stranieri sono considerati sulla grande via dell'esilio verso la Siberia, e del potere illimitato della polizia russa (associata con altre...) di arrestare ed esaminare, con o senza causa adeguata.

Nel tardo pomeriggio del giorno del nostro arrivo, io e Mr. Frost partimmo a piedi per la sommità di un'alta collina appena ad est della città, che pensavamo potesse offrire un buon punto di vista per un disegno. Nel dirigerci verso di essa ci è capitato di passare vicino il carcere cittadino; e poiché questa è stata una delle prime prigioni russe che avevamo visto, ed era, inoltre, sulla via dell'esilio per la Siberia, l'abbiamo naturalmente guardata con interesse e attenzione.

Poco dopo averla superata abbiamo scoperto che la collina era più distante di quanto avessimo supposto; e siccome era avanzato pomeriggio, abbiamo deciso di rimandare il nostro escursione fino al giorno successivo.

Ritornammo sui nostri passi, passammo la prigione per la seconda volta, e tornammo al nostro albergo. La mattina dopo siamo di nuovo presto parti per la collina; e siccome non sapevamo niente di meglio circa un percorso più diretto abbiamo ripreso la strada che portava oltre la prigione. Ed in questa occasione abbiamo raggiunto la nostra destinazione. Mr. Frost ha fatto un innocuo disegno della città e dei suoi sobborghi,

e allo scadere di un'ora, o un'ora e mezza, ritornammo verso casa.

Su un grande spazio comunale aperto vicino ad una piazza siamo stati accolti da due agenti (penso ussari-montanari a giudicare dalla divisa), affiancati da ufficiali armati di spade e rivoltelle e in alta uniforme. Ho notato che la prima coppia ci guardava con attenzione mentre passavano informando subito gli 'ussari-montanari' incaricati; ma non ero così familiare a quel tempo come sono adesso con le uniformi della polizia municipale russa e quelle dei gendarmi che la scortano, e non li riconobbi. Due degli ufficiali del secondo corpo scelto lasciarono il loro veicolo poco prima raggiungendoci, si allontanarono l'uno dall'altro finché non furono a quaranta o cinquanta piedi di distanza, e poi avanzarono per incontrarci ed intimidirci.

Guardando in giro ho scoperto che la prima coppia aveva lasciato le carrozze e si era separata in modo simile dietro di noi, per poi convergere con frettoloso Passo in modo altrettanto falso - ma 'naturale' - su di noi da quella direzione. Poi, per la prima volta, mi è balenato in mente che erano 'agenti di polizia' (in un generale stato poliziesco tal cosa non dovrebbe risultare anomala) e che noi, per qualche inconsapevole plausibile ragione, eravamo (e lo siamo ancora) oggetto di sospetto, e meditavano - come sempre - come in ogni stato poliziesco che si rispetti, di arrestarci.

Mentre si avvicinavano, uno di loro, un alto ufficiale di gendarmeria, forse un colonnello, di circa trent'anni, si inchinò a noi rigidamente e disse:

Mi permetti di domandarti chi sei e che ci fai da queste parti?

Certamente,

risposi;

siamo viaggiatori ammiriamo il vostro grande paese.

Da dove vieni, posso farti questa domanda?!

Certo,

...acconsentii...

...da un grande Paese che ama la Natura e la Libertà...

Voglio dire da dove venite circa l'ultimo domicilio di questo grande nostro paese...

Da San Pietroburgo,

...risposi...

E dove pensate di andare?

...In Siberia.

...Risposi ancora senza esitazione alcuna, mentre un altro ufficiale faceva dei gestacci dietro le spalle...

Ah! In Siberia! In quale parte della Siberia?

Da tutte le parti.

Permettimi di chiederti per quale motivo stai andando in Siberia, regione della Grande Russia?

Stiamo andando lì per il Viaggio, ricorda?, l'Eretico Viaggio...

Qual è l'oggetto dei tuoi Viaggi?

Per vedere ed ammirare il paese e la gente che vi abita.

Ma i turisti [con un'intonazione sprezzante] non hanno l'abitudine di andare in Siberia. Devi avere qualche particolare

motivo. Dimmi, per favore, esattamente quale è il motivo e lo scopo di questo Viaggio. Altrimenti sono costretto a rallentare il Passo, tu capisci cosa voglio dire. Vero?!

Gli ho spiegato che i viaggiatori (quelli che ancora sono liberi...) in amor e accordo con la Natura nonché ispirati dagli ideali e sani principi della Democrazia hanno la retta abitudine di andare ovunque, e che gli oggetti che di solito hanno in vista sono lo studio delle persone e luoghi, e l'acquisizione di conoscenze.

Lui invece non era tuttavia soddisfatto della risposta, anzi irritato, e mi ha risposto con ogni sorta di domande intese per ottenere una confessione dei nostri reali scopi nell'andare in un paese come la Siberia. Alla fine disse con crescente serietà e severità...

Ieri ti sei soffermato davanti all'articolata prigione.

Sì,

ho risposto.

Perché lo hai fatto?

...Stavamo salendo sulla collina per avere un panorama della città, del vostro grande immenso paese, ovvero là dove inizia il Paese decantato per finire alla Vista d'una Prigione di Stato... Ed anche procedendo al contrario... Direi che dipende molto dai punti di vista!

Ma tu non sei salito sulla collina, hai semplicemente camminato e poi sei passato davanti all'articolata prigione, guardando attentamente mentre passavi, e poi sei tornato.

Ho spiegato che l'ora era tarda e che dopo essere passata il carcere abbiamo deciso di rimandare la nostra escursione in vetta della collina fino al mattino.

....Sia nell'andare che nel tornare,

...continuò,

tu... hai dedicato, anzi pensato con tutta la tua attenzione alla prigionia. Ed anche alla vigilata prigionia d'ognuno. E questa mattina di nuovo alla stessa cosa. Ora, cosa stavi guardando? Cerchi qualche carcerato o rifugiato politico. Sei anche tu un rifugiato?!

Quando ho capito da queste domande come abbiamo rischiato di cadere nei sospetti più infondati non meno di nuovi arresti (della Ragione), non ho potuto fare a meno di sorridere verso questo ufficiale con la testa completamente rasata; ma poiché non c'era alcunché di intelligente nel suo volto, e siccome tutti e quattro gli ufficiali sembravano considerarlo una sorta di duce, e noi al contrario un corteo di poveri esuli, Ragion per cui ho fornito di nuove spiegazioni...

Dove stai in città?

Mi ha chiesto uno degli agenti di polizia.

All'albergo del Mulino!

Ho risposto!

Quanto tempo intendi restare qui?

Secoli, noi viaggiamo da Secoli...

Dove hai imparato a parlare la nostra lingua?

...chiese il capo dei gendarmi, riprendendo a turno l'esame.

In Siberia,

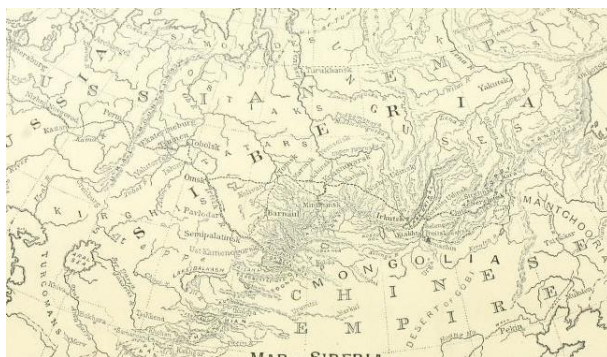
ho risposto.

Ci sei già stato prima?

Da Secoli! Paghiamo anche il dovuto canone!

Cosa facevi in Siberia prima?

Sto cercando di costruire una linea telegrafica senza fili utile anche per gli Esuli....



Diecimila verste via terra all'andata e innumerevoli miglia marine al ritorno non erano bastate ad *Anton Pavlovič Čechov* per depistare la chandra, quel taedium vitae squisitamente russo che lo attanagliava e che lo aveva spinto ad affrontare il più inutile dei viaggi: a quello a *Sachalin*.

O, almeno, le prime lettere inviate ai familiari al suo rientro (come quella citata, scritta da Pietroburgo il **9 gennaio 1891** all'affezionatissima sorella Marija, cui Čechov si rivolge con un nomignolo) restituiscono, più che il sollievo di chi torna in patria dopo una lunga assenza, l'impressione di uno spaesamento difficile da superare. *Dopo le fatiche di Sachalin e dei tropici*, aveva confidato qualche giorno prima all'editore e amico Aleksej Suvorin *la mia vita moscovita mi sembra borghese e noiosa al punto che darei un morso a qualcuno*.

Eppure, l'avventura siberiana aveva messo lo scrittore allora trentenne in una posizione del tutto inattesa. Al suo ritorno, Čechov non sarà più solo l'autore di deliziosi raccontini umoristici adorati dal pubblico o di bizzarre pièce teatrali (come Ivanov e Lešij) che sembravano sfidare tutte le leggi della drammaturgia, ma anche l'unico letterato russo (Vlas Doroševič lo imiterà qualche anno dopo) a essersi sobbarcato i rischi di un faticoso viaggio in Estremo Oriente pur di vedere ciò che nessun intellettuale aveva mai visto, e cioè la colonia penale istituita dal regime zarista sull'isola di *Sachalin* **nel 1869**.

Non stupisce dunque che un'eterogenea folla di visitatori e curiosi avesse assediato la casa di Suvorin, dove Čechov era solito trattenersi quand'era a Pietroburgo:

Attribuiscono al mio viaggio un'importanza che mai mi sarei aspettato, arrivano perfino consiglieri di Stato, consiglieri di Stato in carica! Tutti sono impazienti di leggere il mio libro e prevedono che sarà un successo, e io non ho nemmeno il tempo di scriverlo....

In realtà, qualche pagina Čechov l'aveva buttata giù addirittura prima di partire, come risulta dalle missive in cui confessa di aver attinto a piene mani dalla letteratura scientifica sull'argomento per compilare un capitoletto sulla geografia dell'isola, che, ammetteva compiaciuto, *non mi è venuto neppure tanto male*.

In effetti, i mesi precedenti la spedizione erano stati dedicati a uno studio matto e disperatissimo che l'aveva assorbito completamente, consumando tutte le sue energie. Con uno zelo degno di un dottorando, lo scrittore aveva raccolto dati relativi alla composizione del suolo e ai venti, sfogliato le annate del Morskoj sbornik a partire **dal 1852**, schiavizzato i suoi familiari affinché andassero in biblioteca a trascrivere per lui non tanto notizie sparse, quanto *quegli elementi che caratterizzano l'atteggiamento della nostra società verso la questione carceraria*, come aveva precisato il **25 febbraio**

1890 in una lettera al fratello maggiore Aleksandr. Una sorta di *ottenebramento mentale*, un'autentica *Mania Sachalinosa*, come la definirà lui stesso, piegando il lessico medico alle esigenze dell'autoironia. Ed è proprio alla Medicina – cioè a quella moglie legittima che Čechov dichiarava di trascurare impudentemente per l'amante Lettera tura – che il viaggio a *Sachalin* deve forse la sua origine.

Fiumi d'inchiostro sono stati versati sulle ragioni che avrebbero spinto lo scrittore a visitare la colonia penale, una ridda di ipotesi – dal dolore per la prematura morte del fratello Nikolaj al desiderio di smentire l'accusa di indifferentismo sociale mossagli dal critico populista Nikolaj Michajlovskij – a cui Čechov avrebbe probabilmente risposto rovesciando l'interrogativo:

Perché mai andare a Sachalin?

in:

Perché non andare a Sachalin?

‘Ammettiamo pure che questo viaggio sia una sciocchezza, una cocciutaggine, una stravaganza; ma riflettete un po' e ditemi cosa perdo, facendolo.

Tempo?

Denaro?

Sarà uno strapazzo?

Il mio tempo non vale nulla, il denaro mi manca sempre, comunque sia; e quanto agli strapazzi, viaggerò con i cavalli venticinque o trenta giorni al massimo’

– così scriveva a Suvorin in una lettera datata **9 marzo 1890**, nella quale difendeva con inusitata foga il suo progetto.

Respingendo le argomentazioni dell'editore, che l'aveva scongiurato di desistere da un'impresa così rischiosa e all'apparenza vana, Čechov replicava che Sachalin poteva essere priva d'interesse solo per una società che non vi avesse deportato migliaia di persone, spendendovi milioni di rubli:

Sachalin è il luogo delle più intollerabili sofferenze che possa sopportare l'uomo, libero o prigioniero che sia... Dai libri che ho letto e sto leggendo è chiaro che abbiamo fatto morire in prigione milioni di uomini, li abbiamo fatti morire invano, senza criterio, barbaramente; abbiamo obbligato la gente a percorrere migliaia di verste al freddo, in catene, l'abbiamo contagiata con la sifilide, l'abbiamo corrotta, abbiamo moltiplicato i delinquenti... No, vi assicuro, Sachalin è utile, e l'unica cosa interessante e di cui rammaricarsi è che ci vada io, e non un altro, più competente e più capace di destare l'interesse della società. Io, invece, ci vado per delle sciocchezze.

Pustjaki, dunque, *piccolezze, inezie* non meglio specificate – ecco cosa spingeva lo scrittore a partire, almeno a voler credere alle sue parole.

Come sempre, Čechov era incline a minimizzare la serietà delle proprie intenzioni, ostentando ironia e understatement. Malgrado il lavoro meticolosissimo condotto sulle fonti e l'evidente slancio ideale che lo animava, un'invincibile ritrosia lo induceva a sminuire la portata di quella spedizione:

Vi prego di non riporre speranze letterarie nel mio viaggio a Sachalin

...si schermiva il 22 marzo in una missiva al collega Ivan Leont'ev.

Parto non perché abbia bisogno di raccogliere osservazioni o impressioni, ma solo perché voglio vivere sei mesi così come non ho mai fatto prima.

In realtà, pare che il futuro autore del Gabbiano e di Zio Vanja fosse mosso, almeno in parte, da ambizioni di tipo accademico. Per sdebitarsi nei confronti della moglie Medicina, Čechov avrebbe voluto scrivere cento o duecento pagine sulle condizioni igienico-sanitarie in cui vivevano i deportati sull'isola. Tali annotazioni sarebbero dovute confluire in una vera e propria tesi di dottorato, la cui discussione avrebbe auspicabilmente aperto allo scrittore le porte dell'università, come si evince dalla testimonianza di Viktor Miroljubov, cantante d'opera del teatro Bol'šoj,^d e dalle memorie del neurologo Grigorij Rossolimo. Più tardi, quest'ultimo avrebbe addirittura cercato di convincere il decano della facoltà di Medicina I.F. Klejn a prendere in considerazione la candidatura di Čechov alla libera docenza presso la cattedra di Patologia dell'ateneo moscovita, sulla base di una sola pubblicazione scientifica:

L'isola di Sachalin nella sua redazione finale del 1895.

Come riferisce lo stesso Rossolimo, Klejn avrebbe sgranato gli occhi e se ne sarebbe andato senza dire una parola. A sua volta, l'autore di quella dissertazione quantomeno sui generis, nell'udire questo racconto dalla bocca del suo ex professore, sarebbe scoppiato in una risata e avrebbe accantonato per sempre le proprie velleità accademiche.

Troppo poco scientifica per i luminari dell'Università di Mosca, l'opera di Čechov si sarebbe rivelata al contempo non sufficientemente letteraria agli occhi dei colleghi scrittori.

Emblematica fu la critica di Lev Tolstoj, che avrebbe rimproverato Čechov per non aver reso omaggio alla grandiosità del paesaggio siberiano, rinunciando a restituire la sconfinatezza dei suoi spazi e il fascino della sua natura.

Ancora più impietose furono le osservazioni di M. Nevedomskij, alias Michail Miklaševskij, che **nel 1906**, in un articolo significativamente intitolato *Senz'ali*, lamentava l'assenza di quel pathos a sua detta indispensabile per illuminare adeguatamente le scene infernali di cui lo scrittore doveva essere stato testimone sull'isola.

Anche Ignatij Potapenko deplorava l'eccessiva parsimonia con cui l'autore aveva affidato alla carta le sue impressioni personali o gli accenni di carattere narrativo. Un disappunto che riecheggia tuttora nei giudizi di chi, come lo scrittore ungherese György Dalos, ritiene *Sachalin* 'un torso senza braccia, un capolavoro a metà che devia dal tracciato dell'opera cechoviana'.

Eppure, questo testo pervaso da malinconico riserbo, volutamente refrattario all'inserimento in un genere preciso, riflette proprio quell'indifferenza (se non insofferenza) nei confronti delle categorie letterarie prestabilite che, simile a un filo rosso, attraversa tutta la produzione dello scrittore. Così come i suoi racconti senza né capo né coda, privi non solo di una morale ma anche di una conclusione vera e propria, o le sue pièce, che infrangevano le trite consuetudini dell'arte teatrale, anche *Sachalin* evidenzia la ricerca di una forma nuova, rispondente non tanto alle aspettative del pubblico, quanto a un'esigenza interiore di chiarezza e aderenza al vero.

Il risultato è una scrittura interstiziale, che attinge alle fonti più eterogenee – ordinanze governative, referti medici, cronache giudiziarie, bollettini meteorologici –, passate invariabilmente al filtro di un'intelligenza sobria, immune dalla retorica e tuttavia sempre in grado di scorgere gli uomini dietro le cifre.

Sachalin aveva fatto la sua comparsa nell'opera di Čechov un paio d'anni prima, e cioè nel racconto, **datato**

1888, Fuochi, dove l'io narrante – un medico – dichiarava:

All'epoca avevo non più di ventisei anni, ma avevo già compreso perfettamente che la vita è insensata e non ha alcuno scopo, che altro non è che illusione e inganno, che nella sua essenza e per i suoi esiti la vita di un deportato sull'isola di Sachalin non si distingue affatto da quella di chi sta a Nižna...

In quelle pagine ambientate in una notte d'agosto, stellata ma buia, in un punto indefinito della steppa durante la costruzione di una linea ferroviaria, la mèta in seguito agognata da Čechov appariva come il luogo che, meglio di qualunque altro, incarnava **l'assenza di libertà insita nell'essere umano**. Eppure, per quanto bizzarro possa sembrare, *Sachalin* si era materializzata per la prima volta nell'immaginario russo sotto forma di utopia. **Nel 1811** Nikolaj Nikolaevič Murav'ëv, allora diciassettenne, insieme ai cugini Artamon e Matvej Murav'ëv-Apostol (successivamente coinvolti nell'insurrezione decabrista del 14 dicembre 1825 e condannati a vent'anni di lavori forzati in Siberia), diede vita a una società segreta che si proponeva di istituire una repubblica egualitaria a Čoka – uno dei tanti nomi con cui era allora nota *Sachalin*.

Evidentemente suggestionati dall'eco delle esplorazioni condotte nel 1787 da Jean-François de Galaup, conte di La Pérouse, e nel 1805 dall'ammiraglio Ivan Fëdorovič Kruzenštern, nonché dalla lettura del Contratto sociale di Jean-Jacques Rousseau, quei giovani sognatori immaginavano di fondare a Čoka una società ideale, in cui tutti, affrancati dai vincoli imposti dalla nascita e dal denaro, avrebbero vissuto secondo i principi di uguaglianza, libertà e fraternità.

L'isola che, di lì a qualche decennio, si sarebbe trasformata in uno dei simboli dell'assolutismo zarista, luogo d'esilio a partire **dal 1886** per non pochi rivoluzionari nemici del regime, vantava dunque un

inatteso passato libertario, quantomeno nella fantasia di Nikolaj Murav'ëv e dei suoi amici.

Reinventando *Sachalin* sulla falsariga della nova insula Utopia di Thomas More, quegli adolescenti dimostravano di aver colto intuitivamente la sua effettiva natura insulare, sebbene all'epoca si desse ancora credito all'opinione del loro compatriota Kruzenštern, che aveva scambiato *Sachalin* per una penisola. Replicando il gesto del re Utopo, che nell'opera di More si dice avesse tagliato l'istmo che congiungeva la sua terra al continente per meglio realizzare il proprio progetto di società ideale, Murav'ëv corresse d'istinto la svista dell'ammiraglio, riconoscendo *Čoka* come isola.

La casata dei Murav'ëv rimase indissolubilmente legata alla Siberia anche dopo le condanne alla katorga di Artamon, Matvej e dell'ideologo decabrista Nikita. Un caso singolare vorrà infatti che l'annessione all'Impero russo delle terre situate più a est, tra cui *Sachalin*, avvenga **negli anni Cinquanta dell'Ottocento** sotto l'egida del governatore generale della Siberia orientale Nikolaj Nikolaevič Murav'ëv, detto Amurskij. Sarà proprio questo parente e omonimo dell'ideatore della repubblica utopica di *Čoka* ad appoggiare la spedizione di Gennadij Nevel'skoj, che nel 1849, raggiunta la foce del fiume Amur, entrerà nello stretto che separa *Sachalin* dalla terraferma, accertandone così il carattere di isola.

All'inizio e alla fine della parabola sperimentata da *Sachalin* nell'Ottocento vi sono pertanto due uomini che, pur uniti dallo stesso nome e da una carriera militare assai simile, perseguirono progetti diametralmente opposti. Se il primo Nikolaj Nikolaevič voleva trasformare quel *lieu inconnu* nel laboratorio di una società ideale, libera di prosperare grazie al suo isolamento, il secondo, a partire dagli anni Cinquanta, pose invece le basi per l'effettiva trasformazione dell'isola in colonia penale.

Già nel 1872 un certo E.B., nella prefazione al rapporto di Nikolaj Vasil'evič Busse sulla sua spedizione a *Sachalin* **del 1853-1854**, scriveva con imperturbabile cinismo:

Chi si dà pena di organizzare in modo razionale anche da noi il lavoro forzato si è rivolto in tempi recenti verso l'isola di Sachalin, che in virtù della sua posizione remota, tra gli inospitali Mar del Giappone e Mare di Ochotsk, soddisfa tutte le condizioni per un esilio in terre lontane. Al tempo stesso, le sue ricchezze naturali, e innanzitutto l'abbondanza di giacimenti di carbon fossile, garantiscono la redditività del lavoro.

L'assoggettamento dell'ex topos di Čoka a tale progetto conoscerà una notevole accelerazione **dopo il 1875**, quando con il trattato di San Pietroburgo il Giappone cederà la parte meridionale dell'isola alla Russia in cambio dell'arcipelago delle Curili. Da questo momento, dunque, anche Sachalin rientrerà a pieno titolo nella strategia di «colonizzazione interna intrapresa dall'Impero zarista in Estremo Oriente. In tale ottica l'istituzione della katorga, **o bagno penale**, si rivelava uno strumento essenziale per assicurarsi manodopera a bassissimo costo, indispensabile per creare nuovi insediamenti.

Nel marzo 1889 il Moskovskij listok comunicava l'imminente partenza di seicento detenuti, che il 30 di quel mese avrebbero lasciato Odessa a bordo di una nave della Flotta Volontaria. Il 17 aprile Čechov scriveva a Suvorin che non sapeva se prender moglie o imbarcarsi come medico alla volta di Sachalin. In giugno usciva a Pietroburgo il Rapporto decennale dell'attività della Direzione penitenziaria centrale, **1879-1889**, che descriveva i successi della colonizzazione, l'assenza di epidemie e le cure sollecite prodigate ai bambini sull'isola (tutti punti smentiti poi a uno a uno da Čechov).

Di lì a un mese gli farà eco sul Russkij vestnik l'articolo di un certo A.A. Panov, un ex funzionario che,

al ritorno da *Sachalin*, decantava gli intenti umanitari dell'amministrazione carceraria, nonché la totale assenza di quel regime punitivo che la legge pure avrebbe previsto. Malgrado il dolore per la morte del fratello Nikolaj, avvenuta proprio in quei giorni, a Čechov non dovevano essere sfuggite quelle righe, stante anche la reazione indignata del mensile *Russkaja mysl'*, che attaccò Panov e il suo tentativo di presentare l'esistenza dei deportati come una sorta di idillio o di avventura alla Robinson su un'isola deserta.

Vedere *Sachalin* – vederla con i propri occhi – stava diventando per Čechov un imperativo assoluto, anche per rimediare a quell'indifferenza della società civile russa verso la disumanità della katorga che appariva ancora più flagrante alla luce delle corrispondenze del giornalista americano *George Kennan*, ispirate al suo viaggio in Siberia **del 1885-1886** e pubblicate tra il maggio **1888** e l'**Ottobre 1891** su *The Century Magazine*.

È improbabile che Čechov le avesse lette prima di partire; di certo però il nome di *Kennan* e la sua posizione in merito gli erano noti, forse per il tramite di Lev Tolstoj, che aveva ricevuto lo statunitense a Jasnaja Poljana **nel 1886**. Tant'è vero che, nella lettera a Suvorin del **9 marzo 1890**, dichiarava modestamente di non avere piani alla Humboldt, ma nemmeno alla Kennan. Nel contempo, l'affermazione contenuta nella stessa missiva:

Adesso tutta l'Europa colta sa che la colpa non è dei carcerieri, ma di ognuno di noi; però questo ci lascia indifferenti, non ci interessa

...va intesa come un'allusione alla risonanza che gli articoli di *Kennan* (raccolti in volume nel 1891 e tradotti quasi immediatamente in russo dai rivoluzionari fuoriusciti a Ginevra e Parigi) o avevano trovato sia presso l'opinione pubblica occidentale sia tra l'intelligencija progressista russa. Una diffusione che nel decennio successivo spingerà il regime

zarista a finanziare il viaggio di due osservatori anglofoni compiacenti – l'inglese Harry De Windt e l'americano Benjamin Howard – per smentire (o quantomeno controbilanciare) la tetra fama che circondava il sistema penitenziario siberiano proprio sulla base dell'esempio positivo di Sachalin, dove Kennan non era mai arrivato.

Ben diversa fu invece l'accoglienza che le autorità riservarono all'inatteso progetto di *Čechov*. Malgrado le assicurazioni fornitegli dal capo della Direzione penitenziaria centrale Michail Galkin-Vraskoj, **egli non riceverà mai il permesso scritto per ispezionare le carceri di Sachalin** che aveva richiesto **nel gennaio 1890**. Galkin-Vraskoj ordinerà anzi ai funzionari in loco di impedire qualsiasi contatto tra quel visitatore poco gradito e i prigionieri politici confinati sull'isola.

In compenso, *Čechov* trovò un Virgilio insospettabile in Kleopatra Karatygina, attrice dei teatri imperiali che aveva girato in lungo e in largo la Siberia, esibendosi in ogni dove, perfino a *Sachalin*. Fu proprio a lei che l'anno precedente, verso la metà di luglio, lo scrittore confidò per la prima volta l'intenzione di recarsi presso la colonia penale, raccomandandole di non farne parola a Mosca. Con la Karatygina (che gli impartirà preziose lezioni di etichetta siberiana: mai chiedere ai deportati per quale motivo si trovino lì...) *Čechov* si consulterà anzitutto sull'itinerario da seguire, anche se poi farà di testa propria. Contrariamente alle indicazioni dell'attrice, che gli aveva consigliato di raggiungere *Sachalin* via mare e tornare via terra attraverso la Siberia, lo scrittore seguirà il percorso opposto, e cioè da Mosca a Nikolaevsk, passando per Jaroslavl', Kazan', Perm', Ekaterinburg, Tomsk, Krasnojarsk, Irkutsk, Sretensk e Chabarovsk, per poi imbarcarsi al ritorno sul piroscalo Bajkal che farà scalo nei porti di Vladivostok, Hong Kong, Singapore, Colombo, Aden, Port Said, Costantinopoli e Odessa.

Non si sa quali siano state le motivazioni di una simile decisione – forse il fatto che la navigazione sul fiume

Amur fosse possibile solo fino all'inizio di settembre (mentre Čechov voleva partire ad aprile e restare a Sachalin almeno due mesi), forse la difficoltà di giustificare all'andata la propria presenza su una nave della Flotta Volontaria carica di deportati. Alcuni, come Mark Teplinskij, scorgono dietro a questa scelta la volontà di prepararsi gradualmente alla visione di *Sachalin*, attraversando tutta la Siberia; altri, addirittura il tentativo di emulare in parte l'impresa del naturalista e viaggiatore Nikolaj Prževal'skij, che **tra il 1867 e il 1869** aveva esplorato la regione siberiana dell'Ussuri.

Proprio a Prževal'skij Čechov aveva dedicato **nell'ottobre 1888** un commosso necrologio apparso su *Novoe vremja*, in cui esprimeva tutta la sua ammirazione per gli uomini come lui dediti a uno scopo:

Nella nostra epoca malata, quando le società europee sono pervase dalla pigrizia, dalla fatica di vivere e dall'incredulità, quando dappertutto... regnano l'indifferenza per la vita e la paura di morire, quando perfino i migliori se ne stanno con le mani in mano, legittimando la propria indolenza e la propria dissolutezza con l'assenza di un obiettivo preciso, gli asceti sono altrettanto necessari del sole.

Un'affermazione che dimostra come, nel viaggio verso *Sachalin*, a motivazioni più strettamente razionali si accompagnassero anche sollecitazioni di natura romantica, nonché l'esigenza perenne di giustificare il proprio posto sulla terra. Non a caso, il tema dell'ignavia tornerà anche nella celebre lettera in cui lo scrittore cercherà di convincere Suvorin della bontà del proprio progetto:

È quel che ci vuole per me, giacché sono un ucrainaccio e ho già cominciato a impigrire.

Al termine di innumerevoli ricerche, ripensamenti e rinvii, Čechov lascerà infine Mosca **il 21 aprile**, da quella

stessa stazione Jaroslavskij da cui si parte tuttora per affrontare la Transiberiana.

Ho come l'impressione di andare in guerra aveva confidato una settimana prima a Suvorin, mentre con Leont'ev ironizzava: Sarò di ritorno a dicembre, ammesso che a Sachalin non mi divorino i deportati o gli orsi, e che non muoia per via d'un tifone in Giappone o di caldo a Aden.

Ad accompagnarlo per un pezzo – quasi in una dilazione del tepore domestico – saranno il fratello minore Vanja e un singolare terzetto: l'amico pittore Isaak Levitan con la sua amante, Sof'ja Kuvšinnikova, e il marito di lei, il quale regalerà a Čechov una bottiglia di pregiato cognac, ingiungendogli di stapparla però solo una volta raggiunto l'Oceano Pacifico. A Levitan, in realtà, lo scrittore aveva proposto di fare insieme l'intero viaggio, nella convinzione che la natura siberiana avrebbe colpito la sua sensibilità di paesaggista. Il pittore tuttavia si limitò a tenergli compagnia fino a Sergiev Posad (località situata a una settantina di chilometri da Mosca, celebre per il suo monastero), dove scese dal treno insieme ai coniugi Kuvšinnikov. A Nižnij Novgorod lo lasciò anche l'amica Ol'ga Kundasova, che aveva percorso con lui in battello un tratto del fiume Volga.

Čechov proseguì completamente solo.

Il maggio 1890 si rivelerà freddissimo, il più rigido da almeno quarant'anni, e Čechov descriverà la spiazzante sensazione di star retrocedendo dalla primavera all'inverno in una serie di corrispondenze per Novoe vremja che ricalcano quasi letteralmente le missive inviate ai familiari. Benché si firmasse a volte Homo Sachaliensis, lo scrittore non vi menziona mai la sua meta e prega Suvorin di fare lo stesso: agli occhi delle autorità, che certamente spiavano la loro corrispondenza, il nome di *Sachalin* doveva risultare

altrettanto sgradevole come quello della fortezza di Pietro e Paolo, emblema della tirannide zarista.

Di conseguenza, *Sachalin* non figura mai nelle prose scritte dalla Siberia e si materializza all'improvviso solo quando Čechov è ormai in prossimità delle sue sponde, animato dall'orgogliosa consapevolezza di vederle finalmente con i propri occhi, dopo ben settantotto giorni di viaggio. D'altronde, l'approdo all'isola è un topos che ricorre in tutte le memorie di quanti l'avevano raggiunta e la raggiungeranno, liberi o in catene. Dal populista Ivan Juvačëv, padre di Daniil Charms e prototipo del rivoluzionario nel cechoviano Racconto di uno sconosciuto (1893), fino al giornalista Vlas Doroševič, che calcherà le orme di Čechov nel 1897, le rive semideserte di *Sachalin* ritornano sempre uguali ed eppure restituite in varie tonalità, a seconda della stagione e dello «status» del visitatore. Paradossalmente, sono i liberi a percepire maggiormente l'aura tetra dell'isola; Juvačëv, al contrario, giunto in una bella giornata d'agosto, si rallegherà immensamente alla vista delle colline verdi e del mare, dopo anni trascorsi a fissare il muro della sua cella d'isolamento nella fortezza di Šlissel'burg.

A Čechov *Sachalin* si rivelerà invece nel bel mezzo di una di quelle scene infernali di cui Miklaševskij lamenterà poi la penuria nel libro: i coloni bruciano le stoppie e l'isola intera sembra ardere in un inestinguibile falò. Il fumo metaforico che l'avvolge non si diraderà in fretta, anzi: lo scrittore avrà bisogno di tempo per orientarsi tra le usanze particolari che vigono nella colonia penale e la reticenza dei funzionari. Ma a settembre, quando partirà alla volta di Korsakov, la sua visione di *Sachalin* avrà già raggiunto una certa completezza:

Ho visto tutto; scrive a Suvorin dal ponte del piroscavo Bajkal

il punto adesso non è cos'ho visto, ma come l'ho visto...

Il materiale in sé basterebbe per tre dissertazioni.

tranne un'esecuzione capitale, ho visto tutto...

...torna anche nella prima lettera inviata da Mosca al ritorno il 9 dicembre, quasi Čechov avesse voluto ribadire al suo editore di aver assistito perfino a quel che, in teoria, non avrebbe dovuto vedere.

Tale cono d'ombra comprendeva innanzitutto i prigionieri politici (spesso deportati come criminali comuni per mascherare agli occhi dell'opinione pubblica la crescita esponenziale del movimento rivoluzionario), le punizioni corporali, le fughe continue e le disastrose condizioni igienico-sanitarie che regnavano sull'isola. Se Čechov non parlerà mai dei suoi contatti con populistici e socialrivoluzionari (che pure avevano sicuramente avuto luogo, dal momento che i loro nomi figurano negli elenchi del censimento), dedicherà però ai restanti aspetti gli ultimi quattro capitoli, che, non a caso, saranno bloccati dalla censura e non potranno uscire sulla rivista *Russkaja mysl'* (verranno rientegrati solo **nell'edizione del 1895**).

Come molti racconti di Čechov, anche *Sachalin* non conclude (come avrebbe detto Pirandello), lo scrittore lascia volutamente in sospeso il suo resoconto o, meglio, decide di troncarlo citando avanzatissime disposizioni in materia sanitaria in verità completamente disattese. Sovrastata dalla flagrante discrepanza tra la realtà e i fatti, la voce dell'autore sembra quasi venir meno, come annichilita dalla consapevolezza di non avere una soluzione da offrire al lettore. Dominato dall'ossessione di vedere, il viaggio di Čechov termina dunque malinconicamente con la sensazione di aver forse mancato l'aspetto essenziale, come lo scrittore stesso confessò per lettera a Suvorin **l'11 settembre 1890**:

Adesso che ho detto addio alla katorga, mi sembra di aver visto tutto, ogni singola pagliuzza. E se mi fosse sfuggito l'elefante?

(L'isola di Sachalin, A. Čechov)